



B E R N A R D  
Q U I R I N Y

ritratto del  
BARONE D'HANDRAX





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Bernard Quiriny

RITRATTO DEL BARONE D'HANDRAX

Traduzione di Nicolò Petruzzella



Henri Mouquin d'Handrax (1896-1960): pittore minore caduto nel dimenticatoio. Me ne sono invaghito per caso, acquistando per un tozzo di pane una sua tela da un antiquario. Ho iniziato a documentarmi sulla sua biografia, cercato scritti critici che parlassero di lui. Ma non ho trovato nulla; nessuno storico dell'arte, nessun erudito si era mai interessato alla sua arte. Allora mi sono detto che avrei rimediato a quell'ingiustizia consacrandogli un libro. Un libro che probabilmente non susciterà grande interesse, ma che importa? E se non dovessi trovare un editore, lo stamperò a mie spese.

Ho scoperto che nel museo della cittadina di Handrax, nel dipartimento dell'Allier – culla dell'intera dinastia –, erano conservate alcune tele di Mouquin. Ho deciso di recarmici, ma non senza essermi accertato per via telefonica che l'edificio fosse realmente aperto.

Appena vi ho messo piede Handrax e il suo fascino mi hanno stregato. Millecinquecento anime, un campanile, vecchie strade lastricate di basalto; un paesino silenzioso e tranquillo, scampato alla globalizzazione. Non fosse stato per certe insegne sgargianti sul corso principale e qualche orribile costruzione moderna nei pressi della stazione, nulla attestava che ci trovassimo davvero nel 2020; se avessi visto sfilare per strada

carrozze e signori con la tuba, be', non mi sarei sorpreso più di tanto.

Nel museo, che aveva sede in un antico convento, erano esposti i quadri di artisti locali – tra cui, appunto, otto tele a firma di Mouquin – e un certo numero di reperti archeologici rinvenuti nei cantieri della zona; la sala principale ospitava oggetti d'epoca: utensili, maioliche, bilance a due piatti, ferri da stiro di ghisa, un intero campionario di anticaglie, lascito di un collezionista. Nel museo avevano trovato posto anche i vecchi arredi delle botteghe di Handrax che avevano chiuso o che si erano rammodernate – il panificio, la farmacia eccetera. I negozi erano stati riallestiti nelle sale, con tanto di manichini in costume a far la parte dei commercianti.

Il giorno della mia visita il museo era deserto. Feci un giro perlustrativo, poi mi soffermai lungamente sui Mouquin. Il custode, insospettito dal mio interesse per quelle tele, gironzolava vago alle mie spalle.

I quadri, risalenti agli anni Cinquanta – il suo ultimo periodo, come amavo definirlo –, non erano niente male. Il più bello, una natura morta, era la versione finale di uno schizzo che conoscevo già. Incantato, decisi di tornare con la mia attrezzatura da disegno per ricopiarlo. (La legge consente questa pratica, a patto che il formato della copia differisca dall'originale.)

Per pura cortesia, misi il custode a parte dei miei progetti. Non ebbe nulla da obiettare, e anzi, mi chiese come poteva essermi d'aiuto. Era molto più simpatico di quanto non sembrasse. Chiacchierammo un po', e grazie a lui scoprii due cose: il nipote di Mouquin abitava ancora in paese, e il comune cercava un secondo custode per il museo.

Fu così che la mia nuova vita ebbe inizio.

LE CASE DEL BARONE

François-Paul – il mio novello collega – conosceva molto bene il discendente di Mouquin: per arrotondare lo stipendio da custode lavorava per lui. Ne parlava con una deferenza quasi comica, chiamandolo immancabilmente «il signor barone», in virtù dei nobili natali. Il barone Archibald d'Handrax, ennesimo del suo nome. Viveva con la signora baronessa e la loro prole nel maniero di famiglia, a due chilometri dal centro abitato.

Il lavoro di François-Paul consisteva nell'ispezionare regolarmente le case che il barone possedeva a Handrax e dintorni.

«Ne ha davvero tante?» gli chiesi.

«Decine e decine! Ma non ci abita mica.»

Data la mia evidente curiosità, François-Paul mi invitò ad accompagnarlo in uno dei suoi tour.

Il giorno stabilito visitammo cinque o sei case, tutte disabitate da almeno un decennio. Dopo la morte dei vecchi proprietari erano rimaste esattamente com'erano, zeppe di mobili pesanti, tappezzate di ingialliti parati floreali; puzzavano di encausto, di muffa e di passato. François-Paul apriva le finestre per arieggiare, poi perlustrava le stanze per vedere se c'erano perdite d'acqua, o se il fungo delle case aveva attecchito da qualche parte.

Mentre lui adempiva alle sue mansioni io bighellonavo, divertito dalle tovaglie cerate sui tavoli, dai centrini di merletto sulle madie e dalle porcellane in bella vista nelle credenze. Nei saloni c'erano apparecchi televisivi obsoleti, con grandi pulsanti di fianco allo schermo. I ripostigli erano zeppi di prodotti domestici fuori commercio dagli anni Sessanta. Le ceste di vimini erano piene di vecchi giornali, volantini

pubblicitari, bollette e lettere con il francobollo in franchi. Mi ricordava le vacanze trascorse nella casa di mia nonna. E non mi avrebbe stupito vederla materializzarsi all'improvviso, con la vestaglia e il grembiule a quadretti.

François-Paul, insomma, controllava che quelle case non andassero in rovina. D'estate le ventilava. D'inverno le riscaldava. Ne riparava i guasti, cercando di ammodernarle il meno possibile. Possedeva una nutrita teoria di vecchi pezzi di termosifoni e stufe, rimediati in giro per mercatini.

Ma a che pro lasciare che quelle dimore continuassero a cuocere nel loro brodo?

La risposta mi venne dalla viva voce del barone stesso. Lo incontrammo proprio quel giorno, nell'ultima casa della lista, una bicocca stretta stretta, intrappolata in mezzo ad altre due in un borgo a cinque chilometri da Handrax.

Era un uomo di età indefinibile, probabilmente tra i cinquanta e i sessant'anni, ben vestito, un po' paffuto, stile *gentleman farmer*, con una folta barba brizzolata. I capelli, arruffati, non vedevano un pettine da chissà quanto tempo. Camminava con un bastone da passeggio, un bel bastone in legno nero con il pomo d'argento.

Era imponente; a guardarlo mentre stava in piedi ricordava vagamente un orco. Pensai dovesse avere un appetito insaziabile, e lo immaginai divorare cinghiali, cervi e altre derrate rustiche e saporite. Andava a caccia? Non mi era difficile figurarmelo fucile alla mano e cappello paraorecchie.

François-Paul fece le presentazioni di rito, cui seguì un rapido resoconto delle visite di giornata. Poi riprese la sua ispezione, lasciandomi solo col barone. Incuteva un certo timore. Si sedette su una poltrona e mi invitò ad accomodarmi sul canapè, che scricchiolò sotto il mio peso.

Confessai di essere un grande estimatore di Mouquin, e che era stata proprio quella passione a condurmi lì. Si illuminò. «Ah, Henri! Un bravo pittore. E un brav'uomo, perdipiù.» L'aveva conosciuto da ragazzo; all'epoca lo soprannominavano «baron pennello» o «Mouquin dei Pennelli», perché non se ne separava mai. Nel suo castello (cioè il maniero di famiglia, comunemente detto, appunto, «castello») il barone Archibald possedeva qualche quadro di Mouquin, oltre a svariati disegni e schizzi; se mi interessavano non dovevo far altro che andare a trovarlo, me li avrebbe mostrati volentieri.

Gli chiesi delle sue case, e del perché le conservasse nello stato in cui le aveva ereditate.

«Non le vuole nessuno» rispose. «Handrax e dintorni non attirano le masse, per così dire. Ogniqualvolta un anziano signore tira le cuoia gli eredi ne mettono in vendita la casa, che il più delle volte resta sul mercato per anni e anni. All'inizio se ne prendono cura; poi lasciano perdere e non ci pensano più. Allora la casa cade in rovina; e, a poco a poco, muore.»

«È per questo che le riacquista lei?»

«Sì, e anche perché mi piacciono. Queste case sono gallerie del passato. I loro ultimi proprietari erano anziani, e così le stanze, i mobili, i tendaggi, i parquet, i parati: tutto è d'epoca. Entrarvi significa entrare nel passato.»

Roteò l'indice per aria indicando l'ambiente attorno a noi.

«Cosa vede?»

Sorrisi.

«Allora. Una libreria di ciliegio e qualche volume sugli scaffali; la poltrona di cuoio su cui è seduto; un guéridon con sopra un vaso vuoto.»

«Un *guéridon!*» ripeté il barone. «Non c'è null'altro da aggiungere!»

Scoppiò a ridere.

«E mi dica, secondo lei a quando risale l'arredo?»

Esitai.

«1972?»

«1964. Mi sono informato a dovere. Visitare questa casa significa essere trasportati nel 1964. Letteralmente. Non c'è modo più economico ed efficace per viaggiare nel tempo.»

Il soffitto scricchiolò sulle nostre teste. François-Paul.

«Di tanto in tanto» continuò il barone «mi propongono case di persone appena morte. Gli eredi mi reputano uno svitato che compra qualsiasi cosa. Ora, capita che andandole a visitare scopra che le case sono state parzialmente ammodernate, cucine nuove e cose del genere, per intenderci. Ebbene, in quel caso non mi interessano più. Io cerco il sapore di un tempo andato, il mobilio, gli odori. I venditori non capiscono; si convincono che abbia rifiutato per via dei troppi lavori da fare, quando in realtà declino la loro proposta proprio perché hanno già fatto troppi lavori.»

François-Paul tornò dabbasso e si sedette insieme a noi. Il silenzio ammantò la stanza. Eravamo lì, in raccoglimento, completamente immersi nel 1964. Restammo così per cinque minuti; poi una macchina passò sulla strada e ruppe l'incantesimo. Il barone si alzò appoggiandosi al bastone. Lo imitammo.

«Quando ho voglia di spaesamento» disse «me ne vado in una delle mie case. Vi resto un paio d'ore, ed è come se avessi fatto un lungo viaggio.»

Nel viso aveva un che di infantile, una sorta di esuberanza ridanciana che cozzava con l'aspetto austero e la voce profonda.

«Bene. La aspetto al castello, quando vorrà.»

Mi strinse la mano, poi se ne andò. Io e François-Paul richiudemmo le persiane e tornammo a Handrax.

«Ogni tanto» mi spiegò il mio collega «il barone si trasferisce per qualche giorno in una delle sue bicocche, con tutta la famiglia. Per far rivivere la casa, dice lui.»

Tutte quelle manie, che d'altronde non faticavo a comprendere, mi affascinavano moltissimo.

«Quante case possiede in totale?»

«Non saprei dirti, non le seguo tutte io.»

«E chi se ne occupa?»

«Non ne so nulla. Il signore è molto riservato.»

Ci pensò su, poi disse:

«Secondo me ne avrà suppergiù una quarantina.»

«Ma è così ricco?»

«Le case che piacciono a lui, fuori dal tempo, non costano niente.»

Sospirò.

«Be', va detto che sì, è vero, di soldi ne ha a bizzeffe.»

*Continua...*



«SONO UN BARTLEBY NON PRATICANTE.»



ISBN 979-12-54760-03-1



9 791254 760031